

Le reazioni in città ai rischi di crisi e di paralisi amministrativa

Napoli non deve pagare il prezzo di una rottura

Alle minacce dc, Valenzi risponde: «Spero prevalga il senso di responsabilità, che non si interrompa lo sforzo di rinascita» - Psi e Pli: evitare strumentalizzazioni

Dalla redazione NAPOLI — La Dc punta dunque alla rottura? A sentire Ferdinando Clemente, segretario regionale, la scelta sarebbe già stata fatta e andrebbe proprio in questa direzione. La giunta Valenzi deve saltare: è il prezzo che i comunisti devono pagare per il loro accoglimento sul caso Cirillo. E la città? Non c'è da mettersi a piangere, si perde dietro i fumi della retorica democristiana.

Ex moroteo, da poco approdato alle piane salde sponde dorotee, Clemente ha pronunciato ieri una serie di infuocate minacce. «Voteremo contro il bilancio — ha detto — e di conseguenza andremo presto a nuove elezioni anticipate. Già martedì sera, a polemica aperta, la Dc aveva approvato le dichiarazioni programmatiche del sindaco. Aveva cioè sancito la validità dell'accordo che sorregge l'amministrazione comunale. Era la prima volta che la Dc compiva un passo così impegnativo nei confronti di una giunta diretta da un comunista. Clemente lo ha già dimenticato. «Le dimissioni del sindaco e degli assessori non sono necessarie — egli ha aggiunto —. La Dc torna al suo ruolo naturale di opposizione rispetto

ad una giunta che del resto è nata sulla linea dell'alternativa di sinistra... Non è affatto questa la realtà dei rapporti politici a Napoli, ma evidentemente si preferisce dimenticarlo per meglio giustificare avvenute decisioni.

«In ogni caso — ha detto — credo sia ingiusto far pagare alla città le conseguenze di un contratto che è stato solo provocato dall'articolo di un giornale. Spero che nelle prossime ore possa prevalere un atteggiamento di sincera e onesta collaborazione con la giunta dc, che si possa riprendere il cammino che qualcuno vorrebbe interrompere».

Perché amarezza? «Avevamo appena seminato — ha risposto il sindaco riferendosi al voto sulle dichiarazioni programmatiche — e ora dovevamo raccogliere i frutti. Perché preoccupazione? «A Napoli — ha detto — ci sono ancora migliaia e migliaia di terremotati da sistemare. L'emergenza non è finita, le ferite sono ancora aperte. L'ho detto e lo dico: per questo motivo questa città è in bisogno di un eccezionale sforzo comune, occorre spirito unitario e non volontà di rottura. E che il sindaco è indispensabile un ripensamento da parte della Dc».

A Valenzi è stata letta la dichiarazione di Clemente. «Sì, lo so — ha commentato — che qualcuno vorrebbe per metterli in difficoltà. Ma abbiamo superato contrasti di natura politica e ideologica che sembravano insormontabili. Mi auguro vivamente che anche questa volta possa prevalere il senso di responsabilità».

LETTERE all'UNITA'

Si è messa in moto... una locomotiva per il Sud (sono i ferrovieri!)

Cara Unità, agli inizi del 1981 comparve sulle tue colonne una lettera di alcuni giovani del Sud, precisamente di Croione, che denunciavano con inimitabile forza i mali storici del Meridione, le responsabilità dei vari governi dc, si domandavano per quale motivo dovevano consumare la loro esistenza in quel Sud tagliato fuori dallo sviluppo economico e sociale, dove l'apprendistato ad un lavoro qualsiasi è sostituito per anni ed anni dall'essere disoccupati, dove il tempo libero è vissuto con angoscia e la mancanza di prospettive e l'assenza di strutture socio-culturali sono il vaticcio per la disperazione; dove l'impegno politico viene vissuto in modo disoriente e si finisce per non credere a niente ed a nessuno. In queste condizioni la mafia, il commercio della droga o una qualsivoglia attività lucrosa ma delittuosa sono il vaticcio e la tentazione è assai forte.

I miei animali abbandonati sui monti del Mugello senza alcuna cura, tanto che molti di loro — a quanto ho saputo — sono già morti o ammalati o uccisi appena nati da gente senza cuore e che si approfitta delle disgrazie altrui. Non ho bisogno di ricordarve cosa tutto questo, anche dal lato finanziario, rappresenti per me.

La lettera di quei giovani terminava con una domanda bruciante: che cosa fa il Pci? Un gruppo di ferrovieri comunisti milanesi della Sezione «Rovetta» si propongono di raccogliere questa sfida: perché il problema per un comunista sia proprio qui: fare qualcosa per maturare le cose, fare perché anche altri facciano.

Ma ho voluto scrivere all'Unità perché credo che la mia vicenda faccia parte di una persecuzione più generale di cui sono oggetto i pastori sardi del Mugello, accusati ingiustamente di voler cambiare usi e costumi di quella zona e di dare aiuto a latitanti. Una persecuzione che viene attuata anche con il ritiro della patente di guida — come è successo a molti e anche a me — mettendoli quindi in condizione di non poter commercializzare i loro prodotti e di rischiare anche il punto di vista della salute (se qualcuno si ammalava diventava un problema portarlo in paese).

Senza avere la pretesa di surrogare nessuno, si costituiscono in Comitato, presso una Sezione del Sud, Villa S. Giovanni, e si propongono di raccogliere fondi da destinare alla costruzione di un Centro socio-culturale in quella località, sul modello delle Case del Popolo della Toscana e dell'Emilia-Romagna, dove i giovani avrebbero potuto stare insieme e ritrovare se stessi, gli anziani avere un contatto con il resto della collettività, le forze socialmente sane ritrovare la voglia di lottare per il cambiamento e tutti insieme ricostruire il tessuto sociale disgregato e creare le premesse per cambiare le regole del gioco anche nel Sud.

Le accuse a mio parere sono ingiuste e ci vengono rivolte, penso, soprattutto per una forma di razzismo che vede delinquenti in tutti i sardi che vivono fuori della loro isola: uno stato di cose che porta spesso anche la Giustizia a fare di ogni erba un fascio ed a colpire indiscriminatamente tutti i sardi.

La somma viene raccolta abbastanza rapidamente, mentre discutiamo sull'aspetto politico della terribile vicenda. Ne parliamo anche con il massimo esponente dell'area comunista milanese, il quale concordò con noi che il partito in quanto tale non poteva trattare, né tanto meno pagare, ma nemmeno impegnare le sue risorse di milioni di iscritti di agire a titolo personale... Il racconto, praticamente, finisce qui, ma — notava già un mio lettore — ce n'era quanto basta...

Ma ho voluto scrivere all'Unità perché credo che la mia vicenda faccia parte di una persecuzione più generale di cui sono oggetto i pastori sardi del Mugello, accusati ingiustamente di voler cambiare usi e costumi di quella zona e di dare aiuto a latitanti. Una persecuzione che viene attuata anche con il ritiro della patente di guida — come è successo a molti e anche a me — mettendoli quindi in condizione di non poter commercializzare i loro prodotti e di rischiare anche il punto di vista della salute (se qualcuno si ammalava diventava un problema portarlo in paese).

Il taschino era a destra anziché a sinistra: un capriccio proletario

Cara Unità, in merito alla mostra «Anni Trenta» organizzata a Milano, vorrei dire che a quei tempi lavoravo a Porta Genova e sui bastioni vi era una baracca in legno con una scritta ben visibile: «Panc quotidiano». Lo distribuiva gratis il gruppo riunito fascista Cantore e si vedevano file di gente. Altre file si potevano vedere fuori dalle chiese dei frati con recipienti di latta, per ricevere un mestolo di minestrina. Mendicanti ad ogni angolo. Se ne viveva, era una manna per chi riusciva ad occuparsi nel lavoro di spogliare le statue per il commercio con l'estero per accreditare all'estero la tangente, documento che per ammissione dello stesso Di Donna contiene notizie false. Si rappresentò infatti una situazione contrattuale alla stesura della domanda che l'Eni ritolse al ministero del Commercio con l'estero per accreditare all'estero la tangente, documento che per ammissione dello stesso Di Donna contiene notizie false. Si rappresentò infatti una situazione contrattuale alla stesura della domanda che l'Eni ritolse al ministero del Commercio con l'estero per accreditare all'estero la tangente, documento che per ammissione dello stesso Di Donna contiene notizie false.

Ringraziamo Sui fatti della Polonia e sulle recenti prese di posizione del Partito abbiamo pubblicato decine e decine di lettere attraverso le quali i lettori hanno potuto esprimere le più diverse opinioni. Non è possibile ospitare tutti gli scritti, ma sicuramente gli autori hanno potuto riconoscere le proprie posizioni in molte delle lettere pubblicate. Inoltre, abbiamo trattato e tratteremo ancora, attraverso articoli e commenti, gli argomenti che più frequentemente ricorrono in molte lettere, facendo anche esplicito riferimento ad esse, anche questa un'altra via attraverso la quale si possono far circolare le opinioni dei nostri lettori e sviluppare con loro un dialogo utilissimo per noi e crediamo — facendo per tutti, Franco MOLINI, Genova; Giovanni VITALE, Tusa; Antonio SURIANI, Chieti; Graziella MANCINI, Spinozza; Arnaldo BETTOCCHI, Bologna; Aldo FABIANI, Empoli; Santi DONATI, S. Giacomo di Spinozza; Michele SAIS, Oletta; Michele CEDDIA, San-Marco in Lamis; Osvaldo SCOVENNA, Bressana Bottarone; Ermes CAMPANINI, Bergamo; Renata FIORAVANZO, Torino; Silvano ZACCARIA, Trieste; Franco BRUNETTI, M. G. G. V. F. CHINI, Parma; Ferdinando CAMPOSTRINI, Brescia.

La persecuzione dei pastori emigrati dalla Sardegna per lavorare nel Mugello

Cara Unità, sono un pastore sardo, nato nel 1939 in provincia di Oristano, dal 1958 abito in Toscana a Scarperia del Mugello dove, con il mio lavoro di tutti questi anni, ero riuscito a comperarmi una casa, due poderi, nei quali avevo 246 pecore, 50 capre e una settantina di maiali. Purtroppo oggi, da circa otto mesi, per ragioni giudiziarie a mio parere del tutto ingiustificate, sono costretto al soggiorno obbligato in Emilia Romagna, a Castel del Rio. Naturalmente non ho lavoro ed ho tut-

Il taschino era a destra anziché a sinistra: un capriccio proletario. In merito alla mostra «Anni Trenta» organizzata a Milano, vorrei dire che a quei tempi lavoravo a Porta Genova e sui bastioni vi era una baracca in legno con una scritta ben visibile: «Panc quotidiano». Lo distribuiva gratis il gruppo riunito fascista Cantore e si vedevano file di gente. Altre file si potevano vedere fuori dalle chiese dei frati con recipienti di latta, per ricevere un mestolo di minestrina. Mendicanti ad ogni angolo. Se ne viveva, era una manna per chi riusciva ad occuparsi nel lavoro di spogliare le statue per il commercio con l'estero per accreditare all'estero la tangente, documento che per ammissione dello stesso Di Donna contiene notizie false. Si rappresentò infatti una situazione contrattuale alla stesura della domanda che l'Eni ritolse al ministero del Commercio con l'estero per accreditare all'estero la tangente, documento che per ammissione dello stesso Di Donna contiene notizie false.

ROMA — Sul ruolo svolto dal boss della camorra napoletana sulla libreria di Cirillo e sui contatti avuti a questo fine da amici e compagni di partito dell'assessore regionale democristiano con don Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno vi sono state da tempo numerose giornalistiche e testimonianze, sia pure anonime, che non sono mai state smentite e sulle quali, a quanto si sa, non sono mai state aperte serie indagini per accertarne il fondamento.

Così un settimanale raccontò i retroscena del caso Cirillo

Le rivelazioni «di uno di coloro che parteciparono alle trattative» con Raffaele Cutolo - «Ne parliamo anche con il massimo esponente della Dc napoletana»

concessioni verso il boss camorrista e capi brigatisti. Ecco, per ampi stralci, il rapporto del nostro settimanale, fatto da «uno di coloro» i quali hanno partecipato alle trattative: il quale «per ovvi motivi non desidera venga fatto il suo nome».

«Subito dopo il sanguinoso sequestro del nostro amico — così comincia il racconto — ci riunimmo ed esaminammo il da farsi... Ci consultammo con le persone (e a Napoli sono purtroppo diverse) che avevano avuto dei congiunti sequestrati. Così trovammo una via. Uno di noi agganciò

un esponente della camorra e ricordandogli le bellicose minacce che dal carcere don Raffaele Cutolo aveva lanciato contro i brigatisti nei giorni successivi al sequestro, lo invitammo a «interessarsi» della vicenda.

«Trascorso qualche giorno, il camorrista si mise in contatto con uno di noi e disse che la camorra aveva deciso di intervenire. Per dare il via alla trattativa avemmo dovuto recarci ad Ascoli Piceno, nel carcere di quella città, dove si trovava Cutolo, il quale desiderava seguire personalmente la vicenda. Il boss desidera

parlare con l'amico di Cirillo che aveva contattato il camorrista a Napoli, e con un altro amico di nome Cutolo. Intervenero i servizi segreti, e l'imprenditore napoletano amico di Cirillo si recò nel carcere di Ascoli Piceno dovuti ritornare per conoscere le più ragionate condizioni di un eventuale rilascio. Il racconto — prosegue il nostro — troviamo i permessi per il colloquio, segno che la magistratura era informata della trattativa. L'imprenditore napoletano e l'alto ufficiale parlarono a lungo con Cutolo, il quale disse di essere in grado di assicurare il

quantità di denaro: tre miliardi. In un successivo incontro avuto dall'imprenditore napoletano, amico di Cirillo, nel carcere di Ascoli, Cutolo aggiunse che la trattativa, tuttavia, non sarebbe proseguita se il tempo non fosse riuscito a un rappresentante dello Stato: ma una persona fisica ben precisa, a tempo autorevole, rappresentativa, e in grado di assumersi, fisicamente, le proprie responsabilità».

Abbiamo discusso tanto adesso passiamo alla lotta a muso duro

Senza avere la pretesa di surrogare nessuno, si costituiscono in Comitato, presso una Sezione del Sud, Villa S. Giovanni, e si propongono di raccogliere fondi da destinare alla costruzione di un Centro socio-culturale in quella località, sul modello delle Case del Popolo della Toscana e dell'Emilia-Romagna, dove i giovani avrebbero potuto stare insieme e ritrovare se stessi, gli anziani avere un contatto con il resto della collettività, le forze socialmente sane ritrovare la voglia di lottare per il cambiamento e tutti insieme ricostruire il tessuto sociale disgregato e creare le premesse per cambiare le regole del gioco anche nel Sud.

Le Camere riunite concedono all'Inquirente un supplemento di altri quattro mesi

Caso Eni-Petromin: si riaprono le indagini

La maggioranza aveva deciso di archiviare la questione - La ferma opposizione del Pci e la deposizione di Andreotti («nella vicenda ci sono state manovre ed intrighi») lo hanno impedito - Martorelli: siamo in presenza di fatti penalmente rilevanti

ROMA — Terminata la maratona delle votazioni sul caso Sid-Giannettini, le Camere riunite hanno subito affrontato un'altra oscura vicenda pendente davanti all'Inquirente: il caso Eni-Petromin, in cui sono coinvolti gli ex uomini di governo Gaetano Stammati e Giulio Andreotti e dirigenti dell'Eni. Alla Commissione per i giudizi d'accusa per reati ministeriali, il Parlamento ha concesso ieri di proseguire le indagini per altri quattro mesi. I tempi concessi dalla legge all'Inquirente erano infatti scaduti senza però che la stessa avesse concluso gli accertamenti. Ma la maggioranza aveva già deciso di chiudere il caso con una dichiarazione di incompetenza, ma due elementi hanno impedito l'archiviazione dell'affare. La ferma opposizione del Pci da una parte e dall'altra le dichiarazioni di Andreotti che nella sua deposizione aveva affermato che nella vicenda Eni-Petromin, per questioni di lotte intestine al Psi — si erano innestati intrighi e manovre diretti a far fallire la trattativa fra i due interlocutori di Stato per una fornitura di greggio al nostro paese. Di fronte a queste dichiarazioni, i commissari socialisti sono stati costretti a recedere dalle loro posizioni favorevoli alla archiviazione e a schierarsi per il proseguo delle indagini.

La seconda volta che il caso delle tangenti petrolifere si riapre: nell'agosto '80 infatti l'Inquirente già si dichiarò incompetente ad espletare indagini su quel contratto, ma nel maggio dell'81 dalla Procura di Milano giunsero i dossier trovati nella villa di Licio Gelli. Si tratta di un memoriale sull'affare; di un diario scritto da Stammati, nel '79 ministro

per il Commercio con l'estero, contenente notizie riservate (se non segrete) su tutti i momenti della trattativa con la Petromin dell'Arabia Saudita; i documenti riservati del ministero per il Commercio con l'estero.

Il rilancio dell'inchiesta — su questo punto la Commissione è particolarmente insistito ieri in aula il compagno onorevole Francesco Martorelli, relatore nel procedimento dinanzi all'Inquirente — cade in un momento in cui il clima interno all'Eni è persino più pesante di quello che si respirava nel 1978. Le recenti notizie sui rapporti tra l'Eni e le banche di Calvi confermano la persistenza di quelle lotte fra tutti, clan e dirigenti al servizio di capibusti e non dell'ente di Stato, che già esplosero al tempo dell'affare Eni-Petromin. Ed il lavoro dell'Inquirente — ha denunciato Martorelli — incontra grandi difficoltà perché alcune testimonianze rese davanti alla Commissione rispondevano proprio a quella guerra interna e intorno all'Eni e non alla ricerca della verità.

Alcuni risultati tuttavia sono stati raggiunti, tanto che le indagini — ha proseguito Martorelli — si riaprono per accertare: 1) se la tangente del 7 per cento del costo della fornitura di petrolio dell'Arabia Saudita all'Italia fosse giustificata da una intermediazione di Licio Gelli; 2) se i 110 miliardi di cui si parla nel contratto del 7 per cento — erano destinati in tutto o in parte a persone o gruppi di nazionalità italiana; 3) chi ha messo nelle mani di Licio Gelli, capo della P2, diari e documenti riservati.

Quel che è certo è che intorno alla trattativa con la Petromin si sono mossi interessi privati. Questo si deduce dalle dichiarazioni dell'attuale ministro per le Finanze Rino Formica (all'epoca segretario amministrativo del Partito socialista) e di Ortolani — sentito dai commissari a Ginevra — che è, a sua volta, la fonte delle informazioni di Formica. Lo stesso Mazzanti, ex presidente dell'Eni, ha fatto i nomi di privati che tentavano di svolgere il ruolo di mediatori nella trattativa (per esempio: Cilia e Mach, vicino al Psi). Lo svolgimento della vicenda ha comunque dimostrato l'inesistenza di tracce di intermediazione. Lo stesso signor Parviz Mina — indicato dai dirigenti dell'Eni come intermediario — non risulta intervenire in alcuna delle fasi della trattativa. Fra l'altro, la Sophila — società panamense creata per svolgere il ruolo di intermediazione e funzionare da snodo di passaggio per la tangente di 110 miliardi — è un nome che viene a galla solo il 4 luglio del 1979 e viene pronunciato da un funzionario della banca svizzera Pictet e Leonardo Di Donna, dirigente dell'Eni. Quindi, se non c'è stata intermediazione, non si giustificava la manovra-lungante anche se si trattasse di una bustarella per così dire propria di Licio pagata ad un arabo. Siamo quindi — conclude su questo punto Martorelli — già in presenza di un fatto penalmente rilevante e questo in entrambi i casi possibili: cioè se la tangente è stata pagata al ministro Andreotti all'estero. In realtà, non c'era nulla da pagare.

Maressiallo CC e pregiudicato uccisi da killer nel bar a Catania

CATANIA — Un maressiallo dei carabinieri e un pregiudicato sono rimasti uccisi ieri sera nel corso di una sparatoria in un bar del centralissimo viale Vittorio Veneto. Si tratta di Salvatore Agosta, 46 anni, in servizio presso il Nucleo di polizia giudiziaria del Tribunale, e di Franco Romeo, 42 anni, molto noto in questa per una sfilza di reati contro il patrimonio. Mancava poco alle 20 quando nel bar Leonardo Di Vinci, pieno a quell'ora di clienti, sono entrati, da due diversi ingressi, due killer incapucciati. Il maressiallo Agosta e Franco Romeo erano seduti a sorseggiare un caffè appoggiati al bancone. I proiettili dei killer li hanno uccisi sul colpo.

Minoranze slovene: avviata la discussione

ROMA — A 37 anni dalla fine della guerra, il Parlamento ha finalmente avviato la discussione sulla tutela dei diritti delle minoranze slovene in Italia. Alla commissione affari costituzionali del Senato è, infatti, iniziato l'esame delle proposte presentate da diverse parti politiche, alcune addirittura all'inizio della legislatura (il disegno di legge della compagnia Gabriella Gherber risale all'aprile dell'80).

Comunicazioni giudiziarie alla giunta DC-PSI-PSDI di Potenza

Dal nostro inviato POTENZA — Questa volta la magistratura potentina ha deciso di andare a fondo nella vicenda della «cittadella» di Buccalietto — come l'amministrazione comunale del capoluogo ha battezzato il ghetto (ancora incompiuto) per terremotati, alla periferia della città — e di quelle delle «fatturazioni» facili per le imprese edili del dopo terremoto.

comunicazioni giudiziarie sono riferite all'ultimo anno di attività amministrativa della giunta Fierro (dal primo marzo '81 ad oggi). Dall'assegnazione delle commesse per 650 prefabbricati fino alla consegna dei primi 100 alloggi, — qualche settimana fa — l'attività amministrativa della giunta è stata segnata da forti polemiche oltre che da denunce alla magistratura di imprenditori, esclusi.

Le denunce del sindacato hanno parlato quasi di magistrati potentini ad aprire inchiesta sulle fatture presentate dalle imprese edili impegnate nei puntellamenti e demolizioni specie nel centro storico, sin dai primi giorni del sisma.

Successivi interventi dell'INPS hanno accertato notevoli differenze tra il numero degli operai fatturati e quelli effettivamente denunciati.

Nell'ultima seduta del consiglio comunale il gruppo Pci ha rinnovato la richiesta di dimissioni dell'intero esecutivo.

Resti la domanda: ma doveva tornare in Italia la maxi-tangente? La Commissione ha finora individuato i conti bancari presso quali sono accreditati ancora 17 milioni di dollari della tangente. Sono due conti che